

## LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

*Il ciclo*

Giovedì 27 novembre 2003

**ENZO MANDRUZZATO**

*Sentenza e apologo nella letteratura greca e latina*

Sentenza e apologo non hanno nulla in comune, contrariamente alla prassi millenaria: la cosiddetta “moralità” è stata escogitata da Fedro e la sua pensosa invenzione è divenuta scolastica consuetudine di una torma di mesti pedagoghi. *Mythos* significa in origine ‘favola’, ‘racconto’: questa l’origine degli apologhi. Poche le sentenze in greco, e uno come Focilide (uno ionico del V secolo) usava lo *sphreghis*, il ‘sigillo’, con lo scopo di comprovare l’autorialità del detto, scritto in esametri (un po’ la prosa d’arte del tempo).

L’apologo giunge fino ai nostri giorni, al Novecento: l’intento è di rifare, magari tradendo, il già scritto, perché “genere” indica la poesia creata da altra poesia, una risposta ai propri predecessori; in virtù di questo modo di procedere Panzini, riscrivendo la favola dell’agnello e il lupo, ha pensato a un agnello diventato grande (è perciò un terribile caprone), reale minaccia per il lupo. Ogni favolista ha, infatti, qualcosa di proprio, di personale da scrivere, e – come tutti i prodotti della mente umana – l’apologo è figlio del suo tempo (è pur vero che neppure si fanno sentenze alla Rochefoucauld nel Medioevo).

Esopo scrisse *ainoi*, ‘esortazioni’ di ordine etico, il cui aspetto fondamentale è dato dall’essere osservazione del vivere e sua trasformazione in simbologia (ciò che rappresenta è quanto noi viviamo): un genere senile, perché solo chi ha vissuto dà giudizi generali improntati alla malinconia. In tale contesto ben si comprende che le “moralità” risultano essere spesso appiccate, perché semplicemente in origine non c’erano, e perché il testo è di per sé evocativo, ricordando l’osservazione del vissuto: ad esempio, un leone che chiede aiuto alle rane viene “sostenuto” col loro gracidio e alle sue rimostranze si sente rispondere che è l’unica cosa che esse sapevano fare (ovvero ecco palesarsi l’inutilità di certi aiuti). È un filone dalla lunghissima fortuna: si ricordi una favola di Leonardo, quella del ragno che si rifugia in una serratura, al sicuro secondo lui, ma ecco arrivare la chiave (è dannoso mettersi in ciò che non si conosce, perché l’imprevedibile è soverchiante in queste situazioni).

Per restare nell’antichità, Fedro è colui che (a parte il raffinato Babrio) ha raccolto il testimone del genere dell’apologo in ambito latino. Egli ha tradotto nel quotidiano l’assoluto di Esopo, facendo della favola un terreno di sapienza autobiografica: le “moralità” sono personali, frutto di una vita piena di travagli e di disavventure. Tiberio è detto «generale massimo» sebbene dal brutto caratteraccio ed è molto lodato nelle *Favole* (e ciò serve a datare l’autore: solo alcuni contemporanei ebbero stima dell’imperatore invisibile ai senatori, perché, se molti lo odiarono in vita per la sua durezza e villania, in morte tutti lo denigrarono), benché Fedro, che era un liberto di Augusto (il codice carolingio titola *Fedri Augusti liberti fabulae*), si scontrasse con Tiberio. Il testo è scritto in senari giambici, non più in esametri o in prosa, e si tratta di un latino parlato; fu poi riscritto in prosa, tra il VI e il VII secolo, da un ignoto autore che inventò pure un fortunato personaggio eponimo della raccolta, *Romulus*, cosicché il nome di Fedro scompare e vi si narrano invece le vicende dello schiavo Esopo (il testo di Fedro viene riscoperto solo nel Quattrocento). A differenza del suo predecessore greco, lo scrittore latino non era spiritoso, ma acido: i racconti iniziano con la storia del lupo e dell’agnello (arcinota) e poi ci sono tutte le altre (un centinaio), tra cui quella della “corte delle scimmie” (giuntaci però solo in rielaborazioni medioevali) e quella del sole e delle ranocchie lasciano trasparire la figura di Seiano e i suoi intrighi contro Fedro. Bisogna poi porre attenzione al grottesco (amaro) con cui l’autore in alcuni passi (ad esempio nella favola delle capre barbute) ritrae gli stoici che – in particolare i cinici – avevano in Roma grande seguito e si atteggiavano a gravità con pallio, lunga barba, bisaccia e bastone per il lungo viaggio della vita (il ritratto di Marco Aurelio, insomma): la filosofia stoico-cinica aveva invaso l’Urbe a partire dall’età di Orazio, dopo che l’epicureismo aveva visto tramontare la propria stella (l’ultimo epicureo

convinto è Cesare, Cicerone è uno stoico che deve ancora fare i conti con le altre correnti di pensiero, Orazio è epicureo solo in gioventù). Ogni particolare delle vicende narrate 'tiene': la favola del lupo e dell'agnello, ad esempio, è simbolo della forza che impone atrocemente la sua verità (dai suoi testi si evidenzia che Fedro prediligeva l'accortezza della volpe); e l'apologo viene ad assumere le vesti di cura dei mali della vita (anche il filosofo era *medicus*!).

Nel Medioevo le favole di Esopo-Fedro (il *Romulus*) acquistarono una enorme notorietà e furono citate come portatrici di categorie morali (il *Novellino* e anche il Boccaccio sono debitori di questa tradizione) che sopravvissero fino all'Ottocento: si vedano, solo per citare due episodi famosi tra i tanti, il Ciampolo dantesco (la rana contro il topo, così come lupo/agnello, sono astrazione dei conflitti della vita) e il principe delineato dal Machiavelli, un misto di volpe (astuzia, furbizia) e di leone (forza).

L'apologo ebbe fortuna in particolare nella Francia del Seicento con La Fontaine, ma sono animali che parlano con la parrucca, seppure Fedro stesso narrasse di un agnello *laniger*, in quanto portatore di lana; e ci sono quelle ingombranti "moralità" che imperversarono poi per tutto il secolo successivo, in molti scrittori, giungendo anche al Leopardi (per il quale l'attesa della festa che anima il sabato è metafora dell'uomo, pronto a vivere di speranza per il domani). In Trilussa si recupera il divertimento brillante, giocato sulle risorse della lingua (il romanesco italianizzato, i doppi sensi delle parole...) senza conclusioni retoricamente sentenziose, come nel quadretto (provvisto anche di un tocco amaro e decadente) del gatto (gustosa figura spesso protagonista delle sue favole) nelle vesti di avvocato della tartaruga rovesciata: si guarda alla vita di alcune persone in vista, senza fare nomi; ma gli interessati si sentivano colpiti, come succedeva con Marziale, che definiva Fedro un intelligente "mascalzone" (stimandolo, non certo per denigrarlo).

Giancarlo Bettin